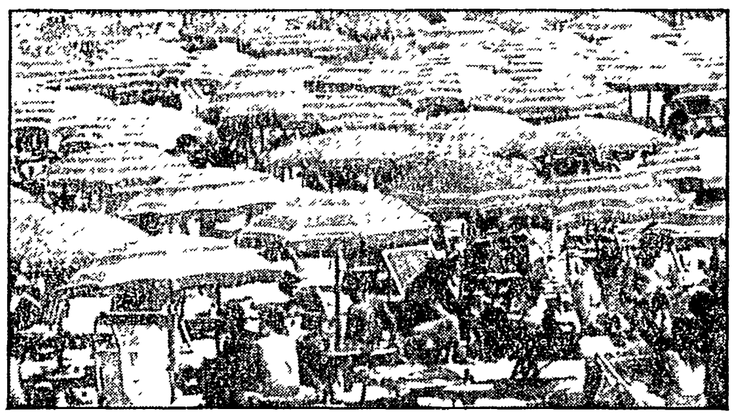
Anno 61° N. 193 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ MERCOLEDÌ 15 AGOSTO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Ma chi parla più di villeggiatura?

di GIOVANNI GIUDICI

Nessuno più dice «villeggiatura» ed anche la parola «ferie», forse colpevole di tenere ormai più della connotazione fantozziana che di quella augustea («Feriae Augusti»), è fortemente sconsigliata dagli storici del gusto. Si preferisce dire «vacanze» o «vacanza» e io credo per una doppia ragione: perché, in questo mondo sempre più vecchio, è una parola che sembra fare giovani, anzi fanciulli, evocativa com'è di anni di scuole e di spensierati, lunghissimi trimestri. «Grandes vacances», si dice (o si diceva) in quella lingua ormai quasi ignota che è il francese per significare appunto le vacanze scolastiche estive, dove poteva accadere di tutto. Per il protagonista del famoso (ma forse ora non più tanto) romanzo di Raymond Radiguet «Il diavolo in corpo», la guerra, durante la quale il ragazzo intesse un tragico idillio con la moglie di uno che stava al fronte, era apparsa come un periodo di «grandes vacances».

Però «vacanza» al singolare è termine di gran lunga più suggestivo: evoca fotografie di persone ricche e celebri «in vacanza» nei posti più impensati e inaccessibili (Barbara Hutton, la celebre miliardaria, «in vacanza» alle Hawaii). Ecco perché, sostanzialmente, non andiamo più in villeggiatura, né tanto meno in ferie: in villeggiatura lasciamoci andare nolosissime famigliole generalmente decapitate del «capo» (che restava sempre in città, causa inderogabili impegni di lavoro e di affari); in ferie mandiamoci gli iscritti all'Enal. L'italiano di oggi, quali che siano il suo censo e il suo ceto, vuole andare soprattutto in vacanza.

Il principale inconveniente di questa tendenza, inaugurata all'incirca nei tardi anni Sessanta, è che (a differenza della villeggiatura e delle ferie) la vacanza risulta più costosa. Villeggiatura voleva dire trasferirsi in località generalmente vicine al luogo di residenza, in abitazioni di proprietà o di subaffitto e senza particolari aggravi di spesa rispetto all'ordinaria amministrazione; tanto più che la villeggiatura era a quel tempo appannaggio quasi esclusivo di ceti che, al punto più basso, sfioravano appena la fascia alta della piccola borghesia. Le ferie, invece, forse anche per il suono un po' ferrigno della parola, si addicevano piuttosto alla condizione operaia: ragion per cui venivano spesso consumate (ossia godute) senza spostamento alcuno, nel luogo stesso del lavoro di tutti i giorni, con una spesa che (risparmiandosi i soldi del tram o della corriera) si traduceva a volta perfino in un guadagno.

L'avvento delle «vacanze» teoricamente universali ha significato per la maggioranza stragrande degli italiani l'insorgere di nuovi e pesanti problemi.

La vacanza comporta un serio aggravio economico, prima di tutto in termini di trasferimento. Non è, infatti, vacanza se non è sufficientemente lontana da casa: il Manzoni che da Milano si spostava a Brusuglio andava, sì, in villeggiatura, ma a nessuno (nemmeno oggi) verrebbe in mente di dire che andava in vacanza: e figuriamoci poi il Petrarca che, dalla sua abitazione milanese dalle parti di San Simpliciano, si trasferiva a piedi alla Certosa di Garegnano, che vorrebbe dire a Musocco.

Una vacanza che si rispetti impone oggi uno spostamento dell'intera famiglia di almeno 300 chilometri; ma questa è una misura da poveretti che, pur se moltiplicata per dieci fino a 3 mila non cambierebbe di molto la valutazione: dalla fascia bassa della piccola borghesia si passerebbe alla fascia alta senza nessun vero salto di ceto. Come vera vacanza tende a configurarsi ormai quella intercontinentale, che però viene spesso presentata dai suoi consumatori e protagonisti come un sano espediente di risparmio: c'è chi afferma che la pensione completa in un villaggio di indios Piaora (quelli di Lévi-Strauss) non costi più di 270 lire al giorno pro-capite! Altri, alquanto modesti, si accontentano della Jugoslavia: la spesa in loco è qualcosa in più rispetto al villaggio indio, ma forse sempre meno della Calabria (che, essendo nei confini nazionali, non fa quasi nessun effetto).

Altro cambiamento che, nell'arco della mia personale esperienza ho potuto registrare riguarda lo scopo della vacanza, oggi per lo più sintetizzato in una parola dal significato incerto, come relax. *Io credo che, con le spese incombenti e col persistere dei conflitti familiari (acuiti, anzi, dal non avere i membri della famiglia quasi niente da fare), la vacanza non offra poi molto* relax: *a meno di non andare in luoghi ed in alberghi dalle 120 mila giornaliere a testa in su, accessibili di solito a chi, per sentirsi rilassato non ha forse uno stretto bisogno di andare in vacanza... Scusatemi, vi prego, per questa mia vacanzofobia: ma sono cresciuto in un paese e in un ceto dove, chi andava in villeggiatura, anzi (scendendo ancora più in basso) in «campagna», ci andava essenzialmente per rimettersi in salute. Dieci giorni in uno sperduto villaggio dell'Appennino reggiano o parmense, con alloggio in una casa di contadini quasi sempre di condizione economica meno precaria di quella dell'ospite, si traducevano di solito in un paio di chili in più: nell'Italia denutrita era la bilancia, insomma, a decretare il buono o cattivo esodo del «cambiamento d'aria». Ma, se un tempo si andava in villeggiatura o in campagna per ingrassare, oggi (nell'Italia colesterolica) si va in vacanza per dimagrire: cosa che si potrebbe ottenere benissimo anche restando in città, senza supplemento di spesa.*

Con questo non voglio dire che oggi non sia meno peggio di ieri e che non si debba andare in vacanza: io stesso ci sono; ma ho potuto constatare che, mentre nei primi dieci giorni si ha la sensazione di stare gradualmente un po' meglio; dall'undicesimo in poi ci si trova risucchiati in un crescendo di noia. Si aspetta il cosiddetto Rientro, come un mese fa si aspettava il cosiddetto Esodo (una parola della Storia Sacra per designare eventi così profani!). Qui dove mi trovo, i proprietari degli alberghi e dei ristoranti si lamentano dello scarso affollamento: secondo me è perché lo leggono sui giornali, ma forse anche perché la gente che spende tanti soldi per venire in vacanza, cerca di salvarsi dal crack mangiando più che altro panini. Però non siamo nel deserto. Domenica scorsa avevo deciso di andare a fare un bagno nel paese vicino dove l'acqua è più pulita e, confortato dal maltempo dei giorni precedenti, avevo preso la macchina: e nel vano tentativo di trovare un posteggio mi sono visto risospinto di metro in metro al punto di partenza, da dove ho raggiunto poi a piedi la destinazione voluta. Eravamo già verso sera e tutti se ne stavano andando. Sì gli albergatori avevano ragione, c'era abbastanza poca gente sulla spiaggia. Ma dove si erano nascosti i proprietari di tutte quelle macchine?

Intanto sembra che a Milano si stia additura meglio che gli altri anni di agosto. Ho appena parlato per telefono con una amica rimasta in città, che mi ha detto: «Le uniche vacanze che veramente ci prendiamo sono quelle degli altri» (citazione da: Il riposo del guerriero, *romanzo di Christiane Rochefort).*

Fatti compiuti prima della discussione parlamentare

Dragamine nel Mar Rosso Il governo ha già deciso?

Reparti della Marina in stato di all'erta - Andreotti preannuncia a Reagan il sì dell'Italia - Una nota di Palazzo Chigi: illustreremo le Camere sui nostri intendimenti - Pertini in Val Gardena: «Nessuno mi ha informato»

ROMA — Il governo ha già deciso (e forse addirittura iniziato ad attuare) l'invio dei dragamine italiani nel Mar Rosso, malgrado la convocazione di qui a sei giorni delle commissioni parlamentari? L'interrogativo non è peregrino, o malevolo: esso scaturisce da dichiarazioni politiche e da atti concreti che sono venuti delineandosi nella giornata di ieri.

Anzitutto c'è quanto il ministro degli Esteri Andreotti ha riferito la scorsa notte a Reagan e a Shultz. Lo stesso Andreotti — riferisce l'ANSA da Los Angeles — ha detto ai giornalisti «di aver informato Reagan che la risposta italiana all'invito egiziano a partecipare allo sminamento del Mar Rosso sarà positiva» (pur ribadendo che «nessuno vuole una forza multinazionale»). Già questo basterebbe ad autorizzare il sospetto che il Parlamento, quando si riunirà martedì prossimo, venga messo davanti ad un fatto compiuto. Ma c'è di più. La conferma implicita di quanto ha detto Andreotti a Reagan è venuta ieri sera da una nota di Palazzo Chigi, diffusa esplicitamente per puntualizzare «notizie apparse su alcuni organi di stampa».

Dopo aver affermato che la posizione del governo «in merito ai criteri e alle moda-

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE E UN SERVIZIO DA LA SPEZIA A PAG. 2

Una storia sempre più preoccupante

Il problema dell'invio di nostri dragamine nel Mar Rosso si complica sempre più e si infittiscono gli interrogativi avanzati ieri non soltanto dal nostro giornale.

Il governo e gli esponenti del pentapartito che hanno affrontato l'argomento, non solo continuano a non fornire un chiarimento politico sulla portata e le conseguenze di una partecipazione italiana allo sminamento del Mar Rosso, ma giustificano e aggravano una diffusa preoccupazione. È bene perciò insistere su alcune domande che facevamo già ieri e aggiungerne altre.

Prima: sono stati compiuti passi ufficiali presso le Nazioni Unite perché sia una autorità sovranazionale a sgomberare dalle mine vaganti una delle principali vie di comunicazione marittime, che interessa l'intera comunità internazionale? Oppure si è parlato dell'ONU vagamente come per assolvere un dovere formale, pensando fin dall'inizio che le sedi per mandare avanti un'operazione di questo tipo dovessero essere altre? A queste domande bisognerà pur rispondere poiché l'altro giorno il sottosegretario alla Difesa ha accennato — è bene ricordarlo ancora — ad una presenza militare diretta in Medio Oriente, e ieri uno dei segretari del PRI, Oddo Biasini, ha affermato che l'invio dei dragamine è «un atto doveroso» «della solidarietà atlantica e occidentale».

Seconda: quale tipo di discussione politica si sta avendo con l'Egitto che ha avanzato all'Italia la richiesta di cooperazione? Il presidente egiziano Mubarak ha lanciato gravi accuse contro due paesi (Iran e Libia), con i quali noi intratteniamo buone relazioni diplomatiche e commerciali. Il nostro governo

(Segue in ultima) **Romano Ledda**

Un'intervista

De Mita: Craxi a Palazzo Chigi per quanto deciderà la DC

ROMA — La DC canta vittoria. È soddisfatta a pieno dall'esito della recente «verifica» di maggioranza, è sicura di poter dettare a piacimento e da condizioni di forza il copione ai partner di governo, è convinta di aver ormai legato le mani a Craxi e aspetta perciò senza patemi di dargli lo sfratto da Palazzo Chigi, è decisa a incassare la «cambiale» doppia della sua ritrovata egemonia nella coalizione. Cioè, il varo — primo «banco di prova» la legge finanziaria per l'85 — di un programma economico-sociale di piglio nettamente conservatore, più la progressiva esportazione del pentapartito (immaginato «di ferro») nelle giunte locali. Altrimenti, davanti a nuovi «segni vistosi di non coesione» — avverte la DC — l'alleanza a cinque «evidentemente non dura». Questo il succo dell'intervista ferragostana di Ciriaco De Mita, rilasciata nella «siesta» di Nusco.

Il suo messaggio politico — nel colloquio con il direttore dell'«Europeo», che sarà pubblicato sul prossimo numero del settimanale — è un misto di ostentata sicurezza ai limiti della spavalderia e di arroganza verso gli stessi alleati-antagonisti. Il governo Craxi? «I governi — sottolinea con malizia il segretario dc — durano quanto meritano di durare». La «verifica» di luglio? Lo Scudo crociato ha raggiunto il suo «obiettivo»: perché «è diventato chiaro, sia per i partiti, sia per l'opinione pubblica» che nella maggioranza «la DC ha un ruolo determinante». Il merito delle elezioni europee? «È utile che sia stato infranto il mito dell'irresistibile ascesa dei partiti minori», finalmente non c'è più «lo spazio per desideri, illusioni o forzature» quali quelle inutilmente coltivate — è sottinteso — dal PSI.

De Mita assicura che la DC «non sta affatto facendo la furba», secondo una «strategia dell'imboscamento» che le farebbe preferire di «rigenerarsi al riparo da responsabilità troppo gravose» di governo. È rivelatrice l'argomentazione usata da De Mita. Dipendesse da me — afferma, come preoccupato di salvaguardare la sua immagine per la storia della DC — «io non avrei mai voluto rinunciare al diritto-dovere del partito di maggioranza relativa», (ma il 17 giugno non aveva vinto il PCI?), di avere in mano la presidenza del Consiglio. «Ma quel principio era già stato infranto prima che io diventassi segretario della DC», si scusa De Mita. Ci fu nell'82 la presidenza Spadolini, anche se «non si capisce quale organo della DC avesse deciso» allora «di dare via libera» all'arrivo del primo laico a Palazzo Chigi. Così, anche De Mita si è dovuto adattare, anche perché allo stato dei fatti, comunque, la riconquista della guida del governo «non è davvero il primo dei miei pensieri», garantisce. E spiega, senza mezze parole, il perché.

Allo Scudo crociato adesso interessa altro: «Consolidare la coalizione» attorno a sé e, soprattutto, incardinarla su di un preciso «significato politico». Appunto, quello sintetizzato dal ricatto per le amministrazioni periferiche e dal programma antipopolare. Oggi, non è la leva del governo, non è lo «strumento esecutivo», ciò che la DC giudica «l'aspetto più importan-

Marco Sappino

(Segue in ultima)

Lo scoglio della formulazione finale sul punto «territori occupati»

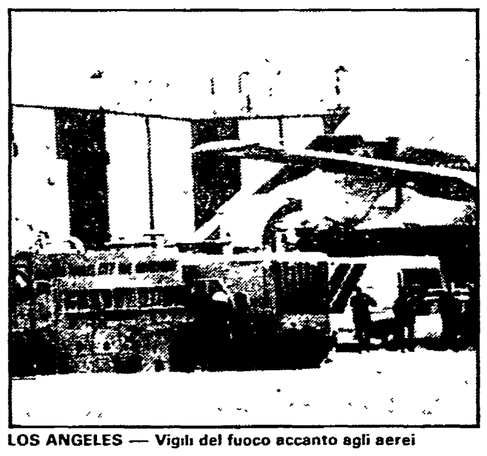
Scontro alla Conferenza del Messico Gli USA da soli in difesa di Israele

Le tensioni hanno posto in secondo piano la questione demografica - Il prossimo appuntamento tra 5 anni in Zambia

CITTÀ DEL MESSICO — Il prossimo appuntamento è con l'umanità a quota 5 miliardi e 200 milioni, cioè fra 5 anni in Zambia, nel cuore dell'Africa sub-sahariana: in occasione della III Conferenza mondiale sulla popolazione, infatti, sulla terra abiteranno 500 milioni di individui in più rispetto ai 4,7 miliardi di oggi. La decisione di convocare la prossima conferenza sulla popolazione fra soli 5 anni (tra la I a Bucarest e la II a Città del Messico ne sono passati 10) riflette non solo l'urgenza di affrontare e risolvere il dramma della crescita demografica, ma anche il senso di impotenza che ha pesato sui lavori del Messico. Alla conclusione di ieri, quando l'Assemblea generale ha votato la dichiarazione finale, ci si è arrivati con fatica, tra scontri, strumentalizzazioni politiche, tensioni e irrigidimenti di ogni genere da parte di chi poteva permetterseli. Ed è rimasta la sensazione diffusa che si sia parlato di tutto fuorché di problemi demografici.

L'ultimo scoglio da superare è stato lo scontro sui territori occupati che si trascinava da sabato tra Israele e Stati Uniti da una parte e paesi arabi dall'altra. Mentre gli USA minacciavano di far mancare il proprio consenso alla dichiarazione finale della Conferenza qualora non fosse stata ritirata la raccomandazione n. 34, la commissione ad hoc tentava almeno 4 versioni alternative alla formulazione iniziale che, lo ricordiamo, afferma: «Le politiche di ripartizione della popolazione devono conformarsi agli accordi internazionali quali la Convenzione di Ginevra relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra, il cui articolo 49 proibisce i trasferimenti forzati in massa o individuali, al di fuori di un territorio occupato, e vieta all'occupante di procedere al trasferimento di una parte della sua propria popolazione civile nei territori da lui occupati. Inoltre, la creazione di zone di popolamento nei territori occupati con la forza è illegale e condannata dalla comunità internazionale». Le nuove versioni proposte però, per quanto compromissorie, secondo il delegato americano J. Buckley, sottintendevano sempre un attacco diretto ad Israele, mentre — sono sempre parole di Buckley — nulla veniva detto dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan o di quella vietnamita della Cambogia. Alla fine è stata messa ai voti la stesura iniziale della raccomandazione n. 34 che ha raccolto 83 voti a favore, 15 astensioni e due no: quelli degli USA e di Israele. Dunque, un pesante isolamento per gli Stati Uniti accusati di essersi fatti carico della difesa in prima persona della politica israeliana più discussa e fonte di maggiori tensioni, quella dei territori occupati.

UN ARTICOLO DI MARCELLA EMILIANI E UN COMMENTO DI GIOVANNI BERLINGUER A PAG. 3



LOS ANGELES — Vigili del fuoco accanto agli aerei

Nell'interno

Usa: finto attentato agli atleti turchi

Panico all'aeroporto di Los Angeles affollato da un migliaio di atleti in procinto di imbarcarsi per tornare a casa. Un agente ha fatto finta di scoprire per caso un ordigno esplosivo ma qualche ora più tardi è stato arrestato sotto l'accusa di aver messo lui stesso la bomba.

NELLO SPORT

Moro-ter, il sen. Pittella già a casa

Il gruppo br che faceva capo a Giovanni Senzani aveva dettagliatamente progettato di uccidere l'allora ministro di Grazia e Giustizia Darida sparando un missile nel suo ufficio. L'ex senatore socialista Pittella ieri è intanto giunto a casa, avuti gli arresti domiciliari.

A PAG. 2

Il giudice e la mafia, cruenti retroscena

Una ricostruzione dell'oscura vicenda che avrebbe portato alla corruzione del giudice Costa da parte della mafia. È una storia di sequestri ed omicidi iniziata con il rapimento Rodittis. Ieri, intanto, il magistrato è stato interrogato nel carcere dove è detenuto.

A PAG. 2

Centinaia di feste dell'Unità ovunque. Al lavoro nel cantiere dell'EUR

Tutte quelle domande sul partito di Berlinguer

ROMA — *La prima a pensarci è stata una compagna, Fulvia Bandoli, responsabile femminile del partito a Ravenna, che mi ha telefonato verso la fine di giugno. «Le compagne e il partito di Alfonsine vorrebbero dedicare la prima serata della Festa dell'«Unità» a un ricordo di Berlinguer e dato che sono rimasti colpiti dall'articolo che scrivesti da Padova il giorno prima della fine del Segretario, vorrebbero che venissi tu a parlare: non una vera commemorazione, ma ricordi personali, tratti del suo carattere, episodi».*

È cominicato così un giro che in meno di un mese, dal 10 luglio all'8 agosto, mi ha fatto viaggiare per mezza Italia in feste fra le più vive e politicizzate, soprattutto quelle piccole, di sezione, dove ho trovato una voglia di discutere e di partecipare superiore anche a molte delle feste più «importanti».

Da Santa Lucia di Piave a Montale di Pistoia, da Andria in Puglia a Borgo San Lorenzo nel Mugello, da Certaldo a Senigallia, da Savona a Soliera di Modena, da Siena a Massa a Terrasini (sabato prossimo) a altre feste vicine a questi luoghi e messe in calendario all'ultimo momento. Molti di più gli inviti — quasi che l'idea di un incontro di tipo diverso come questo si estendesse progressivamente per forza di un sotterraneo tam-tam — cui si doveva dire di no perché si accavallavano con gli impegni già presi.

* * *

A Alfonsine una giovane artista ha riprodotto in grande la famosa foto della «straordinaria» dell'«Unità» dal titolo «Addio»: quella del primo piano di Berlinguer colto durante una gita in barca a vela. Sono molte le compagne nello spiazzo verde, molti i giovani.

Sono più abituato a scrivere che a parlare e, anzi, in pubblico ho parlato molto raramente: lo spiego svolgendo poi un ricordo di Berlinguer che parte da alcuni suoi tratti di personalità, da alcuni episodi anche minimi che rappresentano però lezioni di costume. Costume comunista e, per certi particolari, costume berlingueriano. Parlo poi della grande ventata di rinnovamento provocata dalla segreteria Berlinguer nel partito sui grandi temi sovrastrutturali: dalla questione femminile a quella cattolica a quella morale e, su questa onda, il nuovo dialogo del PCI con masse di donne e ragazze, con il mondo cattolico, con i giovani, con gli emarginati. Il rispetto insegnato da Berlinguer per i filoni culturali che percorrono il paese, per i valori autonomi e preziosi che ognuno di essi rappresenta nella prospettiva rivoluzionaria della costruzione di una società socialista.

Ancora ricordi e episodi spesso sconosciuti o dimenticati relativi al rapporto fra

Ugo Baduel

(Segue in ultima)

Su che cosa puntiamo? Sull'«effetto Roma»

ROMA — Enzo Proietti è un ottimista. Forse inguaribile. Si aggira con tranquillità olimpica tra la terra, le capanne legno-plasticatubi, le tende che ricordano un po' la Persia un po' grandi ragni colorati, i viali d'asfalto di quello che dal 30 agosto si chiamerà Festa nazionale de l'Unità. Dal trenta agosto, appunto. Per ora — in questo pezzo di Roma a cuscinetto tra il mare e il quartiere metà metafisico e metà futuribile dell'EUR — c'è un enorme cantiere. E Enzo Proietti è l'apparentemente infaticabile responsabile. Grandina? «Meglio così, proviamo le strutture» commenta. Il «generale agosto» manda al mare qualche decina di costruttori volontari? «Contiamo sul ritorno dalle ferie, sui compagni delle altre federazioni». Enzo Proietti è anche la nostra guida ad una rapida visita al cantiere della festa. In effetti,se la prova della pioggia ha mostrato che le strutture reggono, qualche problema con la quantità dei volontari c'è. Il partito romano, d'altronde, sostiene quasi da solo lo sforzo della costruzione. E dal 9 aprile — giorno di apertura del cantiere — ad oggi i giorni sono tanti.

* * *

Prima sorpresa: questa è una festa con l'attico. C'è una collinetta che sovrasta gli stand. Sopra la collinetta, tre ristoranti. La «grande abbuffata» gestito dalla zona Prene-

(Segue in ultima) **Romeo Bassoli**

Domani non esce l'Unità

Domani, come tutti i quotidiani, l'Unità non sarà in edicola. Le pubblicazioni riprenderanno venerdì 17 agosto. Buon Ferragosto a tutti i lettori.